

Bloccati ieri tutti i set italiani per la manifestazione promossa da Sindacato attori, Filis-Cgil e dal Forum per il pluralismo

Ospiti del «Capitan Fracassa» 400 fra registi, interpreti e tecnici: perché il cinema abbia nuove leggi e nuovi fondi

Il concerto. Jeff Beck a Milano Un mito con la Fender

Cinecittà: ciak, si sciopera

Molte presenze, ieri a Cinecittà, per lo sciopero indetto da Sindacato attori, Filis-Cgil e Forum. Attori (Volonté, Nuti, Ghini, Castellitto, Caruso, Ornella Muti, Massimo Dapporto), registi (Scola, Loy, Montaldo, Maselli, Magni, Amelio), produttori (Piccioli e Berardi) e soprattutto tecnici, attrezzisti, macchinisti schierati accanto agli autori. In attesa di altri incontri per il rilancio del nostro cinema.

nata è stata la forte presenza delle maestranze, dei tecnici; e anche i loro rappresentanti Favivena e Bernucci reclamano una nuova legge, e giudicano la vecchia proposta Carraro inadeguata.

Lo sciopero indetto dal Sai ha avuto molte adesioni. In primo luogo da parte del «Forum per la libertà delle imprese e il pluralismo delle opinioni», nato al Delle Arti una ventina di giorni fa, ieri rappresentato fra gli altri dal critico Lino Micciché: «La nostra adesione deve chiarire che questo sciopero è un momento di una lotta unitaria per risolvere i problemi dello spettacolo e dell'informazione. I lavoratori di questo settore sono poco tutelati dalle leggi, poco seguiti dalla maggioranza della classe politica, molto adoperati, troppo di-

mentati». Poi, la Filis-Cgil, il cui esponente Mucio ha dichiarato: «La lotta deve proseguire ed allargarsi, anche tra le difficoltà. Il fatto che oggi aderisca solo la Cgil è significativo. L'unità con Cisl e Uil deve essere il prossimo passo». L'Anac, per la quale ha parlato Francesco Maselli: «Urgono nuove leggi per rilanciare la produzione, liberandola da due monopoli - la tv e il gruppo Cecchi Gori-Penta - ugualmente agghiacciante. Sono intervenuti Massimo Felisatti per Cinema democratico, Alfredo Angeli (uno dei più apprezzati registi di spot pubblicitari), Gianni Borgna per il Pci («Ci batteremo alla Camera perché l'emendamento sugli spot resti nella legge. Una legge che non porterà alla crisi, non pigliamoci in giro: la crisi esiste da tempo ed è il risultato di scelte

politiche, della colonizzazione del nostro mercato». Luciano Tovoli per l'Aic (l'associazione dei direttori della fotografia), un allievo del Centro sperimentale, Silenzi della Sinag-Cgil (il sindacato giornalisti).

Dal canto suo, Gianfranco Piccioli (uno dei produttori «dissidenti» nei confronti di Anica e Penta) ha ribadito che tra Rai e Fininvest è in corso una «pax televisiva» con la Penta come mediatore, e ha affermato: «Se passerà la legge sugli spot non sarà la fine del cinema, sarà la morte di un certo tipo di televisione». Infine, Ettore Scola, che faceva gli onori di casa: «Dare la colpa della crisi alla legge sugli spot è pretestuoso. La crisi viene da lontano. Il cinema italiano deve ritrovare orgoglio e autonomia. Non sarà la tv a ridarci, dobbiamo trovarla da soli».

L'Italia, capitale del Sud che consuma

MILANO. Abbiamo fatto parte per decenni, fino alla metà degli anni Settanta, del Nord che produce. Oggi ci avviamo a diventare, salvo brusche inversioni di rotta, tra i principali esponenti del Sud che consuma. Si fa riferimento, ovviamente, all'industria degli audiovisivi. Fantastici artigiani e fortunati esportatori, qualche volta, di film destinati al grande schermo, ridotti ad acquistare (e a trasmettere), a blocchi, film e telefilm americani. Con il rischio della colonizzazione subito dietro l'angolo. Sono frasi e concetti che ricorrono spesso nel dibattito di questi mesi ma a confermarli è giunta ieri un'indagine della Agb, il più importante gruppo europeo specializzato in ricerche di marketing e pubblicità. Attraverso il sistema di misurazione dell'ascolto «people meter» la Agb ha indagato su quanti programmi provenienti dagli Stati Uniti d'America siano trasmessi dalle reti nazionali di quindici differenti paesi, tra cui l'Italia, nel corso del 1989. Lo studio evidenzia che l'Italia è la terza nazione quanto a numero di programmi Usa messi in onda (113 la settimana), appena dietro Hong Kong (119 programmi) e le Filippine (124). Gli altri Stati europei, Francia, Gran Bretagna e Germania sono rispettivamente al settimo, ottavo e nono posto, con 64, 61 e 54 trasmissioni in media ogni settimana. Ad utilizzare il minor numero di programmi Usa (8) è invece il Belgio fiammingo.

Per quel che riguarda le ore di trasmissione l'Italia risulta essere invece al quinto posto (25 ore la settimana) preceduta anche dalla Nuova Zelanda (29 ore) e dall'Australia (34), mentre Hong Kong scivola al sesto posto, Francia, Gran Bretagna e Germania sono nona, tredicesima e dodicesima (con 17, 12 e 13 ore). Il paese dove viene trasmesso il minor numero di ore di programmi americani è la Thailandia (5 ore alla settimana).

Deludenti infine gli indici di ascolto che rispetto al numero complessivo delle ore di trasmissione rimangono molto bassi. Dei 773 programmi mandati in onda nei 15 paesi, soltanto il 30% viene seguito da più del 5% della popolazione.



Jeff Beck con il suo gruppo

L'aggettivo mitico, nel mondo del rock, si spende per un nonnulla, esordienti fortunati e talenti decotti; non è fuori luogo, però, se si parla di Jeff Beck, chitarrista sopraffino che l'altra sera ha suonato in trio a Milano. Una buona occasione per parlare di ricordi e progetti, mentre Jeff sembra dedicarsi anima e corpo a una sperimentazione elettrica lontana dal blues-rock che lo rese famoso.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Lui, più di altri, può dirlo senza pudori: una vita per il rock'n'roll, trent'anni almeno passati a suonare la chitarra elettrica e - paradossale - senza nemmeno diventare un numero uno se non, s'intende, nel cuore dei palati fini. Trent'anni su e giù con la sua Fender (leggermente modificata), dice sardonico sommo- ne) e a braccetto con i grandi: Rod Stewart a Nick Jagger, per non parlare degli inizi, quando venne chiamato negli Yardbirds a sostituire un'altra bella mano, quella di Eric Clapton.

Parlare con Jeff Beck, allora, è come cavalcare ricordi e rimembranze, tutte rigorosamente in quattro q. arti. L'altra sera, allo Smeraldo di Milano, Jeff è presentato con una strana formazione: un trio senza basso, con Terry Bozzio alla batteria e Tony Hymas alle tastiere. E così ha dichiarato ancora una volta la sua passione per la ricerca e l'innovazione: «Non entro in sala di registrazione - dice Jeff - se non ho intorno a gente che mi interessa. E sul palco è lo stesso, forse non crei come in studio, ma liberi pur sempre elettricità e sei riesci a trasmetterla è davvero bello». Segno, Con Terry e Tony è andata così.

Eppure, viene da chiedergli, in una carriera luminosissima sono mancati proprio gli sprazzi di immensa popolarità che tanti, anche meno bravi di lui, hanno avuto. «Sì - ride Beck serafico - forse ho perso qualche autobus, ma non importa. Quel che mi piace è che la critica non abbia apprezzato nella giusta misura l'ultimo disco e la sua innovazione». E con i grandi che hai incontrato? «Suonare con Rod Stewart mi piaceva - risponde Jeff - ma lui non ha saputo rinunciare alla sua vecchia pop, e per me era un po' troppo, mi

sentivo un ospite fuori programma. Con Jagger, invece... Lui voleva mettersi in scalcata per suonare dal vivo, cose come Brown Sugar o Satisfaction e allora, beh, che ci mancasse a suonare con i Rolling Stones che bisogno aveva di me?».

Scavare nel passato con Jeff Beck, comunque, è esercizio impegnativo, e non solo mnemonico. Svolte e giravolte, nella sua camera, non si contano, e la più recente, quella concretizzata con l'ultimo album, Jeff Beck's guitar shop può anche lasciare un po' perplessi. Tra qualche melodia e molta chitarra, spunta infatti l'elettronica e, nonostante la batenna di Bozzio faccia il diavolo a quattro, l'assenza del basso si sente. Poco ne soffrono, sembra, gli aficionados corsi allo Smeraldo, osannanti e affettuosi come viene spontaneo solo con vecchi autori. Scorrano così, quasi tutte, le canzoni dell'ultimo disco, ma certo la platea reagisce in modo diverso quando Jeff si butta su vecchi pezzi sempre eccellenti, da Beck's Bolero a People Get Ready. Lui, per quanto difenda fino in fondo la sua scelta di ricerca e innovazione, dice che tutto viene ancora da lui: «La mia musica si basa sul blues e con quello non c'è storia: ce l'hai oppure no. Questione di pelle e di cuore».

Così come naturale, per Jeff, è la chitarra, un prolungamento delle dita, né più né meno, tanto che è un piacere vederlo all'opera, accartocciato sulla sua Fender mai tradita. Forse nel suo futuro c'è il lavoro di produttore, di talent scout, di valorizzatore occulto di nuovi bravi chitarristi. «Ce ne sono molti in giro - dice - da Steve Lukather a Steve Vai, a Jeff Healey. Quanto alla produzione, faccio già fatica con i dischi miei».



Elizabeth Taylor

Elizabeth Taylor in gravi condizioni

LOS ANGELES. Le voci e le notizie si rincorrono, ma le reali condizioni di salute di Elizabeth Taylor sono in pochi a conoscere. Di certo sono gravi, anche se le ultime agenzie lasciano intravedere qualche spraglio di miglioramento. La celebre attrice, cinquantottenne (è nata infatti nel 1932), era stata ricoverata, il 10 aprile scorso, nell'ospedale Daniel Freeman di Marina del Rey in California, per un'affezione respiratoria con febbre. All'inizio si era pensato ad un grave attacco di sinusite ma in seguito, con l'aggravarsi delle sue condizioni, era stato deciso il suo trasferimento in un reparto di terapia intensiva del St. John's Hospital di Santa Monica.

Altro ieri, in un comunicato diffuso dall'ospedale, non si nascondevano le preoccupazioni per le condizioni dell'attrice. «È gravemente malata - si diceva nel comunicato - e domenica scorsa è stata sottoposta a biopsia per determinare meglio le cause della polmonite. La respirazione è assistita automaticamente. Le condizioni - proseguiva il comunicato - si stanno stabilizzando e i suoi medici sono compiaciuti dei progressi». La sua agente pubblicitaria, Lisa Del Favero, in una successiva dichiarazione, ha confermato la gravità della situazione ma ha smentito che l'attrice si trovi «sul letto di morte». La Del Favero ha riferito poi che i quattro figli della Taylor, Maria Burton-Christoph, Lisa Todd-Twey e Christopher e Michael Wilding, la assistono continuamente.

Dal canto suo il dottor John Mohler, lo specialista di malattie polmonari dell'ospedale di Santa Monica, ha spiegato la decisione che ha convinto i sanitari a procedere alla biopsia. L'estrazione di un frammento di tessuto polmonare (da sottoporre ad analisi di laboratorio per stabilire il tipo esatto di infezione) è stata compiuta perché l'organismo dell'attrice non rispondeva agli antibiotici. Evidentemente l'attrice è stata colpita da un virus insensibile ai comuni antibiotici usati nei casi consueti di polmonite. Questa circostanza aveva fatto diffondere la voce che la Taylor fosse affetta da una patologia legata all'Aids, ma la notizia era stata prontamente smentita. Riguardo al fatto che l'attrice sia stata messa in terapia intensiva e sotto la tenda ad ossigeno (altre fonti parlano addirittura di polmone d'acciaio), i medici hanno spiegato che si tratta di una decisione dettata da cautela. Liz Taylor, infatti, già in passato, e per la precisione nel 1961, soffrì di un altro grave episodio di polmonite. «Sembrirebbe - ha dichiarato il dottor Mohler - che ci sia qualcosa di strutturalmente sbagliato coi suoi polmoni o con la loro funzione, e ora vogliamo vederli chiari».

Ma i guai sanitari dell'attrice non risalgono solo a questi ultimi tempi. A parte le feroci e defatiganti diete alle quali, in più riprese, si era sottoposta, Liz Taylor era sofferente da anni di forti dolori alla schiena causati originariamente da una caduta da cavallo durante le riprese, nel 1945, ai soli tredici anni, del film *Gran Premio*. Più volte poi, anche di recente, era stata ricoverata in clinica per disintossicarsi dall'abuso di analgesici, tranquillanti ed alcool.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Erano 400, forse 500, parecchi per uno sciopero che riguardava categorie poco numerose («Non siamo mica i metalmeccanici», ha detto l'attore Massimo Ghini). Erano tutti radunati in uno dei set di *Capitan Fracassa* di Ettore Scola. Lo sciopero ha avuto successo, anche se - lo hanno ribadito tutti - si tratta solo di una tappa intermedia di una battaglia che abbraccia temi molto vasti: l'emendamento contro gli spot nel film, la legge sul cinema, il rispetto delle quote Cee sulla programmazione di film nazionali sulle tv, la lotta contro i trust. Tutte cose che per una cinematografia sana dovrebbero essere ovvie. Ma il cinema italiano, si sa, non è sano. È ammalato, da tempo.

Cinecittà rischia un'anticipata chiusura per ferie. I teatri (gli 11 disponibili, altri cinque sono in restauro) ultimamente hanno lavorato, ma soprattutto grazie a due grosse produzioni

Capitan Fracassa, che occupa cinque teatri contemporaneamente, e il *Padrino* di Coppola, prima che si trasferisse armi e bagagli a Palermo). E il famoso «cinema medio» che dovrebbe costituire l'ossatura di un'industria cinematografica non moribonda? Vi diciamo solo che, oltre al *Fracassa*, i set in sciopero ieri erano tre: *Cane scioltto 2* che è una produzione tv, *Verso sera* (l'opera seconda di Francesco Archibugi) e un impercussibile *Pierino* diretto, così dicono, da Alvaro Vitali. Questa è la fotografia del cinema italiano, primavera 1990.

Per questo, come ha esordito Pino Caruso del Sindacato Attori, è necessario il varo di una legge organica, che tuteli le categorie e rispetti le normative Cee sulla programmazione di film e telefilm in tv. Caruso ha denunciato che le giornate lavorative degli attori italiani sono diminuite del 40 per cento nel '90. Accanto ad attori ed autori, la novità della giornata



Lo sciopero di Cinecittà, sullo sfondo scenografie di Luciano Ricceri per il film «Il viaggio di Capitan Fracassa»

Per le troupe una giornata particolare

DARIO FORMISANO

ROMA. Il piccolo villaggio è interamente ricostruito. Una piazza francese del '600, stretta tra l'abside di una cattedrale e i portici rinascimentali, una delle tante tappe del *Viaggio di Capitan Fracassa*, il film che Ettore Scola sta girando, unica troupe, in questi giorni a Cinecittà. Ad inaugurare, ieri mattina, non sono state le riprese previste dal piano di lavorazione ma lo sciopero promosso dal Sindacato attori, dalla Filis-Cgil e dal «Forum per la libertà d'impresa e il pluralismo delle opinioni». Sul palco improvvisato hanno parlato molti relatori, avvolti presto in una luce oscura da un maltempo passeggero. Loro l'avrebbero

chiamata una luce «a cavallo», propria dell'alba o del tardo pomeriggio. Loro sono attrezzisti, macchinisti, elettricisti, in una parola le maestranze del cinema e della televisione, che a molte decine affollavano il piazzale, stretto tra lo studio 5 dov'è montato un altro set di Scola e il modernissimo numero 10 che ospita alcuni sofisticati e inutilizzati effetti speciali. Aderiscono alla Filis-Cgil e hanno portato con sé un volontario, firmato «Coordinamento lavoratori troupe di scena» dove dichiarano di voler «salvaguardare il pluralismo delle idee, ridare regole e ambizioni ad un mercato selvaggio, ristabilire un corretto rapporto

tra cinema e televisione». Sopra, in una sorta di prologo riquadrato è citato perfino Tristan Tzara: «L'arte serve per ammucciare denari e accartare gentili borghesi...». Stupisce vederli condividere gli stessi applausi con sceneggiatori, registi, direttori della fotografia, giornalisti, anche qualche produttore. «Cosa abbiamo in comune con Nanni Loy, con Maselli?» si chiede dal palco un loro delegato. Non soltanto il lavoro negli stessi film, una responsabilità che investe tutti «dal primo manovale all'ultimo regista». Oggi anche questa battaglia contro le concentrazioni e l'annunciate paralisi delle attività produttive. La preoccupazione per il fu-

turo prossimo è forte: «Finora non mi posso lamentare - racconta un attrezzista - Lavoro molto in pubblicità ed è un settore che ha subito meno contrazioni. Si gira poco a Cinecittà, è vero, ma oggi molte società hanno dei loro piccoli teatri di posa». Un gruppetta aggiunge che questo però è il momento in cui si decidono e si preparano le molte produzioni che partono d'estate, e incrocia le dita.

Non soltanto le maestranze sono scese in campo ieri mattina. Anche i tecnici erano presenti compatti. Il «Forum» ha registrato le adesioni delle associazioni dei tecnici del suono, degli aiuto registi e segretari di edizione, dei truccatori e parrucchieri, degli operatori di

macchina e degli assistenti. Oltre ai direttori della fotografia, gli scenografi, i costumisti e gli arredatori. «Non lavoro da quattro mesi - dichiara una giovane segretaria di edizione - e non mi era successo mai da quando ho iniziato a lavorare. Giovani per la maggior parte, chiedono più tutela per i loro diritti ma finalmente, anche, una politica che non sia «l'uovo oggi più sodo che la gallina domani». Reclamano «unità» e l'occasione che hanno davanti (non loro soltanto) è da non perdere. Una sorprendente coincidenza lega oggi l'interesse all'occupazione con quelli più complessi del rilancio, culturale ed economico, dell'industria cinematografica.

A Parma il Meeting dell'attore Ginkas, un lituano alla «corte» di Cechov

Intitolato ormai da tempo alla figura dell'Attore, il Teatro Festival Parma ha schierato quest'anno, in apertura, una splendida compagnia, testimonianza vivente di come singole e forti personalità possano fondersi, senza tuttavia perdere ciascuna la propria fisionomia, in un organismo artistico unitario. Altro elemento di grande interesse: la compresenza di apporti linguistici, nazionali e culturali di varia radice.

AGGEO SAVIOLI

PARMA. Il Lilla Teatrem è giunto qui dalla Finlandia, ma lo spettacolo è recitato in svedese (forse non molti sanno che in quel paese nordico, ma non scandinavo, una consistente minoranza parla e si esprime nell'idioma di Strindberg e Bergman). Il testo allestito è invece tratto dall'opera d'un sommo scrittore russo, Anton Cechov. Adattatore e regista Kama Ginkas, sovietico ma non russo: lituano, per l'esattezza (è nato a Kaunas, nel 1941); la cui attività si è svolta però, in netta prevalenza, a Leningrado e poi a Mosca (dal '78 all'81 è rimasto disoccupato, per intuibili motivi). Apprendiamo inoltre che la più recente produzione del Lilla Teatrem, curata sempre da Kama Ginkas, è un *Delitto e Castigo*, da Dostoevskij, dove si combinano svedese, finnico e

russo. In un periodo nel quale le differenze di stirpe, di lingua, di fede religiosa vengono esaltate di nuovo fino al delirio, ci consola il pensiero che la cultura e l'arte, e il teatro in particolare, possano esercitare ancora una funzione mediatrice, propiziatrice di legami, in ogni campo, non costrittivi, ma liberamente scelti.

Certo, la situazione effigiata nello stupendo racconto cecchoviano *Il reparto numero 6*, da Kama Ginkas elaborato in forma drammatica, e ribattezzato *Il teatro del guardiano Nikita*, non è di quelle che inducono a sperare nel progresso morale e sociale dell'umanità. Ricorderete l'argomento: il medico Andrej Efimic Ragin, persona intelligente e onesta, presta servizio in un ospedale di provincia, che comprende

un reparto destinato ai malati mentali. Uno di questi, Ivan Dimitric Gromov, afflitto da mania persecutoria, ma per il resto lucido e penetrante nei suoi ragionamenti, mette in crisi la fragile filosofia, tra storia e clinica, nella quale cerca riparo il dottore (consapevole dei modi brutali usati verso i pazzi, e gli infermi in genere, ma scettico sulla possibilità di migliorare le cose, poiché nell'organizzazione sanitaria pubblica dominano incompetenza, insensibilità e corruzione). Così, Andrej Efimic finirà intrappolato anche lui, esposto alle durezze e alle offese di cui era stato, prima, elusivo, sfuggente spettatore. E la sua vita si concluderà nella maniera più tragica.

Come da troppi segni risulta, la denuncia pronunciata un secolo fa da Cechov mantiene una sua concreta validità anche se riferita all'ambiente specifico. Ma è perino ovvio che, dalla pagina narrativa e dalla sua traduzione teatrale, scaturisce un'immagine complessiva del mondo, inteso come carcere, reclusorio, manicomio, che ci inquieta e ci turba nel profondo.

Un diverso adattamento (sovietico e russo, nel caso)



Il regista sovietico Anatolij Vasilev, ospite del festival di Parma

del *Reparto numero 6*, visto a Prato lo scorso giugno, prevedeva che il pubblico si trovasse a ridosso dell'azione scenica, coinvolto in essa quasi fisicamente, assistendo inerme a una impressionante simulazione di violenze corporali. La quale non manca nemmeno qui (quelle schiettate d'acqua sulle membra denudate e vergognose di poveri dementi...), ma cede largamente il passo alla nebbiosità indifferenza del

guardiano Nikita, simbolo lampante di un potere tozzo e torpido, che a lungo ruzzolo o sonnecchia, e si sveglia poi solo per gratificare i suoi «sudditi» di insulti e bastonate. Nel rigoroso disegno «d'epoca» (tardo Ottocento), in bianco e nero, creato dallo scenografo e costumista David Borovskij (colaboratore stabile della Taganka moscovita) non si scorgiamo dunque riflesso, come in uno specchio, il nostro presente.

A Milano la rassegna «Wiwargentina» Donna Amalia, la radio e un Tango visionario

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Una scuola internazionale di teatro alla quale partecipano i migliori drammaturghi e teatranti dei paesi latinoamericani, da Augusto Boal all'«spatriarca» Enrique Buenaventura a Osvaldo Dragun, un seminario itinerante di teatro *Nuestra America* con cui questi paesi si apprestano a ricordare i cinquecento anni della scoperta dell'America: dibattiti e musica; alcuni spettacoli teatrali, da *Uff* scritto e interpretato da quel grande attore che è Juan Carlos Gené a *Tango Varsoviano* di Alberto Felix Alberto. Anche quest'anno la rassegna *Wiwargentina* - voluta e coordinata dalla Comune Baires - si presenta ricca di proposte e suggerimenti. In più si svolge nella nuova sede che finalmente il Comune ha dato al gruppo italo-argentino costretto finora a vivere fra gravi difficoltà economiche.

Wiwargentina sta dunque diventando un punto di riferimento necessario per chi voglia saperne qualcosa di più sulla cultura e sul teatro latinoamericano che, in auge da noi al tempo del Sessantotto, sono invece oggi totalmente e ingiustamente dimenticati. Da parte sua, il teatro argentino si rivela ancora e caparbiamente non solo calato nella realtà, ma attento alla sperimentazione e soprattutto costruito attor-

gettività e visionarietà; ma la sua influenza si sente anche nello spazio lasciato al tango e non solo nel titolo, come noto trasgressivo e ingannevole. In scena sta una donna, Amalia, intesa a uno vero e proprio pretesto per pensare al suo passato sull'onda di una canzone che esce da una vecchia radio, cantata da Azucena Maizani, cantante popolarissima negli anni Quaranta. Fuori dalla stanza c'è la città con tutte le sue tentazioni, il rumore, le voci, il circo. E ci sono altri uomini e donne, veri e propri «doppi» fantastici a vivere fra bar e champagne, fra violenza e passione al di là di un sipario di specchi che riflettono le loro immagini e azioni, quella vita che lei, Amalia, sposata e quasi stuprata dal marito polacco non ha mai vissuto. Ma sogno e realtà si intrecciano fino al violento scioglimento finale dove, come in tante canzoni, si muore per colpe che non si sa se il colpo fatale è reale o solo immaginato. Dentro questa idea che fa del tango una vera e propria visione del mondo Alberto Felix Alberto ha messo in scena uno spettacolo formalmente ineccepibile anche se non nuovissimo, interpretato con grande rigore da Monica Lacoste, Adriana Elvira Diaz, Luis Solanas e Cesare Armando Repetto.